

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCI n. 3 – marzo 2017

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Efficacia della predica</i>	39
<i>Il messaggio del Padre Generale: Navigazione continua a vista</i> ...	40
“Società della Carità”	42
I punti cardinali della vita cristiana	44
Gesù, il nome che salva	46
Le ricchezze dell’Eucaristia	48
<i>Liturgia: 1. Quaresima: il senso cristiano della penitenza</i>	51
2. L’Annunciazione: un saluto ricco di benedizioni	52
<i>Colloqui con l’angelo: Un presunto indemoniato chiede conferma al suo angelo</i>	54
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	56
<i>Testimonianza: Dai collegi rosminiani a Rosmini</i>	58
I cinquant’anni del Centro Rosminiano di Stresa	59
Novità rosminiane	61
Nella luce di Dio	67
Fioretti rosminiani	67
Comunicazioni del Direttore	68
<i>Meditazione: Vanità e rispetto</i>	70

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

EFFICACIA DELLA PREDICA

*Nel 1843 Rosmini raccolse una serie di suoi discorsi religiosi e li pubblicò sotto il titolo Discorsi Vari. Il quarto discorso della seconda parte del libro commenta quella pagina del Vangelo di Luca (5,1-11) dove si racconta la pesca miracolosa. Dapprima Rosmini si ferma a riflettere sul comando che Gesù dà a Pietro *duc in altum* (prendi il largo e calate le reti per la pesca). In quel comando c'era l'invito a portare il Vangelo in tutto il mondo. La pesca abbondante che seguì è metafora di tutti i frutti di conversione che lungo la storia si sono verificati perché operava in quella predicazione la parola di Cristo (sulla tua parola getterò le reti). La pagina che riportiamo attribuisce l'efficacia della predicazione sacerdotale alla potenza della interiore parola di Cristo.*

E qui, miei fedeli, potete altresì conoscere, perché sia tanto venerabile la parola dei sacri ministri.

Non è la parola esterna dell'uomo che sia venerabile, ma l'interna parola di Cristo che l'accompagna. L'uomo che vi parla, benché vi ferisca colla voce gli orecchi, non vale però a muovervi il cuore.

Ma quando insieme alla voce che di fuori risuona, voi vi sentite il cuore infiammare di santi desideri, riconoscete allora immantinentemente Cristo che dentro vi favella colla sua grazia per bocca del suo ministro. E attribuendo al solo Cristo l'efficacia della parola, venerate ad un tempo l'umana voce, perché strumento divino. Veneratela, sebbene inutile per se stessa, perché Cristo le aggiunge la voce sua tanto efficace sul cuore umano.

È perché Gesù Cristo stabilì nella sua infinita sapienza e bontà di aggiungere la voce interiore della sua grazia alla voce esteriore dei suoi ministri, che egli disse agli Apostoli *Qui vos audit me audit, chi ascolta voi ascolta me*.

Ecco congiunzione strettissima fra queste due voci, l'umana e la divina. *Chi ascolta voi*, è la voce del predicatore; *ascolta me*, è la voce di Cristo. Sono due voci, è vero. Ma chi bada all'una bada all'altra, e chi ascolta e fa quanto dice di bene il predicatore da lui inviato, è certo che ode e fa quanto dice Cristo medesimo, poiché non farebbe quel bene, se in cuore toccandolo Cristo non lo persuadesse a farlo.

Questo muovere con certezza il cuore umano dotato di libertà senza spogliarlo di essa, è fra tutti i miracoli della divina potenza forse il sommo, forse il più incomprensibile. Eppure Cristo lo fece convertendo il mondo, e lo fa tuttora in noi stessi ogni volta che ci ritrae dal peccato alla vita della grazia, o anche ci conduce a fare qualche opera virtuosa.



Il messaggio del Padre Generale

NAVIGAZIONE CONTINUA A VISTA

In questo inizio d'anno è defunto il filosofo Bauman. Aveva coniato il termine di “società liquida” per indicare la scarsità di punti sicuri di riferimento negli ultimi decenni. Tuttavia quella espressione è ormai riduttiva, richiede un'integrazione. Infatti oggi non solo manca la terra sotto i piedi, non solo si naviga su acque mosse e tutt'altro che limpide, ma diventa indispensabile “navigare” anche nello spazio digitale. Navigare nella “rete” è una necessità per “esistere” nell'attuale epoca mediatica.

Il bene che i *mass media* possono produrre è evidente, ma anche il danno non va sottovalutato. La verità è sotto attacco micidiale nella giungla selvaggia digitalcibernetica.

È evidente che nella propria coscienza nessuno ritiene che “la verità non esiste”. Infatti nella vita familiare nessuno rinuncia alla

verità. Pretende di essere creduto dalle persone più care. Tuttavia, nella vita sociale si tende ad agire come se la verità non esistesse. Ecco, direbbe Rosmini, la frattura tra il fine e i mezzi. Non si ha il coraggio di negare il fine, ma si rinuncia a scegliere i mezzi adeguati. Viceversa le emozioni forti ammiccano e attraggono da ogni parte, promettono risultati immediati, favoriscono il populismo.

Per favorire una *navigazione* sicura occorrono due doti: la lungimiranza nelle scelte e la fedeltà al proprio dovere. Il timoniere deve godere di una buona vista, e deve dedicarsi minuto per minuto alla rotta, senza staccare le mani dal timone. Il porto da raggiungere e la rotta da seguire gli sono presenti contemporaneamente.

Emerge la figura di Rosmini. Dettava trattati validi per i tempi successivi e scriveva anche, ogni giorno, lettere per le questioni e i problemi quotidiani di chi ricorreva a lui. Sia i trattati che le sue lettere risultano indicazioni valide a noi “naviganti” del terzo millennio. Egli ha praticato *la carità intellettuale dell’incontro*, calandosi nei problemi e indicando vie per uscirne. Non c’è la bacchetta magica che esime dalla fatica di pensare le soluzioni e dalla fatica di verificarle con la realtà. *Navigare a vista* vuol dire questo, oggi. Diventa indispensabile per ciascuno impedire che al timone del proprio timone digitale ci sia un inesperto o un furfante o un *cieco* senza verità. Chi ha responsabilità educative non deleghi facilmente a chiunque la guida dei giovani. Persone in carne e ossa curino *a vista*, accompagnino le nuove generazioni.

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

“SOCIETÀ DELLA CARITÀ”

Sesta massima di perfezione

Nel 1830 il giovane don Antonio Rosmini pubblicò le *Massime di perfezione* con questo titolo: *Massime di perfezione cristiana adattate ad ogni condizione di persone*. Nel titolo c'era la destinazione individuale e anche universale e sociale delle *Massime*, scritte per tutti e ciascuno in qualunque condizione si trovino: diversi per età, stato di vita, censo, istruzione, nazione, uomini e donne. Il tutto confermato dalla frase di chiusura delle *Massime*, in cui l'autore afferma che, mettendo in pratica quanto esse insegnano, conformemente agli insegnamenti di Gesù Cristo, i cristiani possono dar vita a una società di pace e di beatitudine.

Società: parola pregnante per don Antonio, fondatore a 22 anni della *Società degli Amici*, e a 31 della *Società della Carità*. Egli insegna che ogni società ha quattro costitutivi: il *medesimo fine*, da tutti i membri *conosciuto*, da ciascuno *voluto*, da tutti e da ciascuno *perseguito a forze unite*. La destinazione sociale delle *Massime* come sostegno e metodo dell'universale vocazione cristiana è talmente chiara nel giovane Rosmini che, ancor prima di rendersi conto che il Signore lo costituisce fondatore, scrive: «non determinai affatto di fare alcuna Società, bensì di non rifiutarmi a *ricevere le persone* che venissero a me *a questo fine*» (*Scritti Autobiografici*). Ancor più strabiliante e incredibile è quanto scrisse a cose fatte, fatte dalla Provvidenza: «trovandosi detto sacerdote [don Antonio] in dovere di non rifiutare, per quanto dipendeva da lui, le persone che Dio avesse mandato nella Società e che avessero potuto *cooperare al suo fine*, egli sentì il bisogno di distribuirle in più classi, in modo che vi fosse posto per il maggior numero possibile» (*Descrizione 2ª d. Società d. Carità*).

In modo che ci fosse posto per il maggior numero possibile! Quello che i nostri pregiudizi culturali sentono come una datata e antidemocratica divisione in classi (religiosi, sacerdoti o laici, coadiutori spirituali e temporali, interni ed esterni, presbiteri, fi-

gli di adozione per la partecipazione ai medesimi beni spirituali, con voti o senza, uomini e donne), nel suo ardente cuore cristiano era la massima apertura e paternità, cristiana e consacrata, tesa ad accogliere e accomodare al banchetto della perfezione evangelica proprio chiunque, in ogni condizione per doti, doni, specifiche vocazioni, diversi gradi di scienza e di virtù. I doni del Signore sono compiti per noi, indizi di doveri e di preziosi servizi multiformi, il cui valore non sta in essi ma nel volerli Dio. Rispettarli era per lui rispetto di tutte le persone nelle loro individuali destinazioni, ed era obbedienza al loro Padre e Signore. «Nulla desideriamo più fortemente di questo: che mentre di giorno in giorno cresce la carità, il Corpo di Cristo si presenti uno e semplice, in modo che, sebbene *splendidamente distinto* in membra, *mai sia diviso* in parti» (*Cost. 712*). «È troppo facile vedere tutti i vantaggi che i veri cristiani si procurerebbero l'un l'altro quando fossero legati in amicizia con molti altri veri cristiani. Fra gli altri, questo mi sembra molto rilevante: che ogni pia intenzione e ogni pia intrapresa di uno, sarebbe sostenuta da tutti gli altri [...] e l'amicizia formerebbe come un corpo deputato ai bisogni generali della Chiesa di Dio» (*a D'Azeglio*).

Infatti è l'intera Chiesa che sta a cuore al beato Rosmini. Diversamente dai santi fondatori che lo precedettero, fondatori di Ordini e Congregazioni religiose, egli non si sentì di fondare solo una congregazione religiosa, ma necessariamente una "Società di cristiani". E la chiamò *Società della Carità*, nome di Dio, del comandamento supremo, della santità o giustizia, del "vincolo della perfezione". Nelle *Costituzioni*, n. 2, scrive: «La Società degli associati (*sodales*) che prendono il nome dalla Carità [...] si compone di *fedeli Cristiani* che, vivamente accesi dal *desiderio* di essere discepoli del nostro Signore e Maestro GESÙ Cristo, *si dedicano alla propria perfezione* con vicendevoli aiuti ed esortazioni».

Una donna cristiana, Angelina Lanza, lo dice, esprimendo anche il suo desiderio di condivisione sociale: «Conobbi Rosmini in un punto della mia vita in cui il mio pensiero cercava ansiosamente la luce [...]. Da cristiana cattolica che ero, divenni rosminiana, che vuol dire cristiana cattolica cosciente di ciò che significhi cattoli-

cesimo, e risoluta a conservare la propria fede contro le insidie del pensiero moderno. In Rosmini ho trovato quello che mi occorreva, un boccone di verità, attinto a quella abbondantissima mensa, dove vorrei chiamare tanti affamati e avvelenati».

suor Maria Michela
(32 continua)



I PUNTI CARDINALI DELLA VITA CRISTIANA

Quando una società, come la nostra, è in perenne trasformazione, il cristiano che la vive dal di dentro può smarrire l'orientamento circa i valori che vanno tenuti fermi sul proprio cammino di santità. Tutto appare fluido e contingente, si naviga a vista, le opinioni si moltiplicano senza soste, avanzano e ci vengono proposti nuovi e contrastanti stili di vita. Diventa difficile capire cosa tenere e cosa lasciare. Si insinuano i dubbi e si moltiplicano le perplessità. La barca della nostra esistenza naviga tra nebbia e acque agitate.

In questo stato di cose è bene che l'uomo di fede abbia in mente, sempre, le stelle di riferimento, le colonne portanti della sua vita interiore, i fondamenti indispensabili per costruire l'edificio spirituale della sua santità, per eseguire il canto che con la sua vita compirà al cospetto di Dio.

Queste colonne portanti, quali emergono dalla spiritualità rosminiana, si possono ridurre al numero di sei. Esse sono legate tra loro, e comprendono l'intero arco della santità.

1. Amore per la verità. La verità si mostra all'interno di noi, e noi la riconosciamo al suo semplice apparire. Dobbiamo volerla sempre, anche quando ci dice cose che non ci piacciono, o quando siamo sollecitati e provocati a tradirla. Il cristiano sa che ci sono due generi di verità. C'è quella naturale, che ci viene con l'esperienza e la riflessione sull'esperienza. E c'è quella sopranna-

turale, che ci viene per rivelazione da Dio. Quest'ultima consiste nell'insegnamento di Gesù e soprattutto nella grazia che egli ci offre attraverso i sacramenti. Bisogna tenersi nella disposizione di abbracciarla intera, in modo integrale.

2. *Desiderio di giustizia.* La verità, se siamo disposti ad ascoltarla, dice alla nostra ragione che siamo creature, cioè esseri che esistono perché qualcuno (Dio) ci ha voluti. Tutto ciò che noi siamo e abbiamo è dono di Lui, del suo amore per noi. È quindi un atto di giustizia riconoscere a Dio ciò che è di Dio, far risalire a lui ogni dono. Soprattutto volere, per noi e per gli altri, ciò che vuole Dio. Al fondo di ogni giustizia l'uomo trova la giustizia di Dio, la consapevolezza che egli è eredità di Dio, sua proprietà. Accettare dunque di vivere come vuole Dio.

3. *Affidarsi alla Provvidenza.* La volontà di Dio per noi, di norma si manifesta nel quotidiano, cioè in ciò che ci viene incontro durante la giornata. Quindi va cercata negli accadimenti del proprio tempo, nelle relazioni, nell'ambiente naturale e sociale del nostro "oggi". Il cristiano deve stare vigile, per cogliere ciò che Dio gli dice nel vissuto quotidiano. E, quando ha recepito il messaggio, deve avere la disposizione interiore di dire: *sia fatta la tua volontà.* Alla radice, però, di tutte le volontà di Dio, rimane certa e immutabile la seguente: *devi salvarti l'anima.*

4. *La carità.* Fare la volontà di Dio vuol dire amarlo e amare tutto ciò che egli ama. Dio ama tutte le creature. Noi, per poter dire che lo amiamo, dobbiamo amare il prossimo che lui ama. Amore chiama amore. L'amore è compimento della verità. Si trasmette come il fuoco, il quale, mentre avanza, abbraccia, illumina e scalda tutto ciò che incontra sul suo cammino.

5. *Il sacrificio.* Amare Dio e il prossimo comporta azioni che sono dispendio di energie, consumazione di frammenti di vita, taglio di desideri, assunzioni di responsabilità, coerenza. Bisogna continuare a lasciar posto all'altro (Dio e l'uomo) nel nostro cuore. L'amore, dice Rosmini, non è autentico se non sa di sangue. Dare la vita per riaverla. Volere costruire il bene a spese del nostro bene presente, come il pellicano che nutre i piccoli col proprio sangue.

6. *La gloria.* I quattro punti precedenti acquistano senso pieno, se visti in prospettiva del fine ultimo della vita umana: la felicità. Gesù ci ha detto: sono venuto perché abbiate la verità piena, la verità vi renderà liberi, e la libertà che nasce nella verità vi darà gioia in abbondanza. Imitare Cristo dunque ha senso, per raggiungere lo scopo ultimo di ogni esistenza umana. La felicità inizia già su questa terra, ma sarà una gioia continuamente minacciata dalla nostra fragilità alla fedeltà, un inizio, un anticipo, una caparra. Il cristiano che persevererà, sperimenterà la letizia già in questa vita, comincerà a sentirne la fragranza della beatitudine per lui riservata nella vita eterna.

Vivere il proprio quotidiano senza perdere di vista queste stelle spirituali di riferimento, o colonne sulle quali sostenere la propria esistenza, aiuta ad evitare che la nostra barca finisca tra gli scogli, oggi molto frequenti, del disamore, dell'ansia, della paura, dello stress, della disperazione, del cinismo. Quando lasciamo spegnere in noi il cielo dello spirito, non esiste un limite al peggio. Il male è un abisso senza fondo. Ad esso si contrappone il bene, che è una montagna dalle cime inarrivabili: *Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto.*

GESÙ, IL NOME CHE SALVA

5. *Salvezza dei miei affetti*

Conoscere è la prima faccia della verità: l'intelligenza scopre l'ordine e i valori della realtà. L'altra faccia è l'amore: la volontà abbraccia nell'azione quell'ordine che l'intelletto conosce.

Dio è amore, ci racconta Giovanni, il discepolo che si sentiva amato da Gesù. Egli da quella esperienza ne era uscito talmente sedotto, da proporsi e proporre agli altri come modello l'amore di Gesù. Del resto Gesù, che ci aveva amati per primo, aveva detto: *Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi.*

Noi scopriamo presto che allo smarrimento della ragione si associa lo smarrimento degli affetti. Viviamo secondo quello che

pensiamo. Se il nostro orizzonte mentale è angusto, saranno angusti i nostri amori. L'incoerenza del ragionamento sfocia presto nell'incoerenza dell'azione. Se i pensieri che abitano la nostra anima sono superficiali, lo sarà di più l'amore che diamo e che chiediamo agli altri.

Gesù non annulla i nostri affetti. Li ordina e li convoglia verso piani inimmaginabili ad una mente umana. Li nobilita, mettendoli a servizio di una meta altissima: *Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto*. Ci mostra il bene più alto che splende sull'umanità: il Padre. E da questo punto altissimo ci mostra col suo esempio l'approdo più coerente di tutti gli affetti umani: la conquista del Regno di Dio.

Sarebbe già sufficiente questo: avere un maestro che ci insegna quello che dobbiamo fare (teoria) e ce ne offre l'esempio con la sua stessa vita (pratica). Egli non si limita ad essere maestro. È anche testimone.

Ma egli fa di più per l'umanità che ama. Infatti il Salvatore promette che non ci lascerà soli sulla via dell'amore. Starà accanto a noi e ci darà una mano dove le nostre forze dovessero soccombere. Ci suggerirà come neutralizzare le insidie dell'amore. Infonderà in noi nuove forze per resistere alle prove dell'amore. Ci infonderà l'istinto dello Spirito Santo, che è in grado di intuire dove si nasconde il pericolo di deviare. Tutte verità comprese nei sacramenti, che sono il mezzo ordinario del suo stare accanto a noi, soprattutto in quel sacramento altissimo che è l'eucaristia.

Oggi andiamo sperimentando quanto valga la salvezza degli affetti offertaci da Gesù proprio da quello che stiamo soffrendo. Infatti, più ci allontaniamo da Gesù salvatore, più la zona degli affetti diventa una palude. Rischiamo di non sapere più amare, perché abbiamo perso il bandolo dell'amore genuino. Cambiamo relazioni affettive come si cambia una giacca o una cravatta. Più ci sfugge di vista l'amore alto, casto, fedele, più scivoliamo verso amori torbidi, bassi, traditori. Oggi siamo in grado di capire la situazione psicologica del figliol prodigo: allontanatosi dal caldo nido pater-

no per prurito di relazioni libere e sregolate, finisce schiavo di un padrone che gli nega perfino le ghiande dei porci.

Per fuggire da questo avvilito non rimane che tornare a Gesù. Egli continua a dirci: *Venite a me, voi tutti che siete oppressi e affaticati, ed io vi ristorerò. Venite a me, voi pecore smarrite senza pastore, ed io vi darò pastori veri*, che condurranno a *verdi pascoli* chi ha sperimentato la penuria di amori genuini.

Ma sarà vero tutto questo? È l'ultimo dubbio ragionevole di chi vorrebbe affidarsi al Salvatore, ma ha paura si tratti di un trucco. A costoro si può rispondere: consulta i testimoni che ti hanno preceduto. Chiedilo ad Agostino, Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola, Clemente Reborà, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini... La Chiesa, lungo la sua storia, possiede una nube di testimoni veraci, pronti a sottoscrivere con la vita l'esperienza di Agostino: *Troppo tardi ti ho amato!*

(5. continua)

LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

5. *La transustanziazione*

Che cosa è successo al pane e al vino usati da Gesù nel momento della consacrazione? È importante saperlo, perché si tratta di un atto unico, che ritorna a vivere e ad avere la sua efficacia, ogni momento che il sacerdote ripete quelle parole con l'intenzione di fare ciò che ha fatto Gesù.

Infatti, in quella sera del giovedì che noi chiamiamo santo, Gesù disse una volta sola *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*. Quelle parole ora risuonano quotidianamente in tutte le chiese del mondo. Quando il sacerdote le pronuncia, scrive san Tommaso d'Aquino, è l'unico momento in cui la parola del sacerdote e quella di Gesù in un certo senso si identificano. Si ritorna a quella cena, con gli stessi effetti.

Il Beato Rosmini fa assomigliare quelle parole, pronunciate una volta sola con la virtù di avere efficacia per sempre, a quel momento della creazione, quando Dio *plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente* (Gen 2,7). Allora Dio, con un unico atto, diede ad una particolare materia il dono della vita sensitiva intellettuale e volitiva. Adesso Gesù diede al pane ed al vino che aveva tra le mani la vita soprannaturale sotto forma di vita eucaristica. «In virtù di quelle sole parole proferite una volta sola da Cristo, si opera la consacrazione per tutti i secoli: come in virtù dell'atto che fece Dio con l'infondere nell'uomo primo l'intelligenza (*insufflavit in faciem eius spiraculum vitae*) nasce l'uomo anche presentemente di intelligenza fornito» (AS II, 298). La terra possiede un nuovo germe di vita, la vita eucaristica, di cui la sua libertà può usare ogni volta che si mette nelle condizioni di rendere efficaci quelle parole.

Alle parole di Gesù, al pane ed al vino che aveva tra le mani, successe, e continua a succedere oggi, qualcosa di portentoso: tutta la sostanza di quel pane e di quel vino furono convertite nel corpo e nel sangue di Cristo. C'è stata cioè una conversione di sostanza, dopo la quale del pane e del vino rimasero solo gli accidenti, cioè quelle parti loro che appaiono agli occhi ed ai sensi e che fanno da "veli" al vero corpo e sangue di Cristo.

Qui il Beato Rosmini ci invita a considerare attentamente che si tratta di "conversione" del pane e del vino, non di "annullamento", come al suo tempo alcuni teologi andavano sostenendo. Egli voleva dire che la sostanza del pane e del vino non era necessario fosse annullata prima di dare il posto alla sostanza del corpo e del sangue di Cristo, cosa che gli sembrava assurda, perché Dio non distrugge niente di ciò che ha creato. Bastava che la natura o sostanza del pane e del vino fosse "assunta", incorporata, avvinta ad una sostanza superiore quale era il corpo ed il sangue di Cristo, perché perdesse il suo carattere di sostanza e diventasse corpo e sangue di Cristo. Più che un annullamento, si ha un arricchimento, un innalzamento, una sublimazione del pane e del vino, «un'operazione con la quale Cristo con la sua divinità tocca e si unisce ed

infonde nella sostanza del pane, penetrandola di guisa da tramutarla in se medesimo» (AS 355).

Per farci capire cosa intende dire, egli usa l'analogia con il pasto umano. Quando l'uomo mangia e beve, egli assume degli alimenti che poi, attraverso il fenomeno digestivo, si incorporano alla parte vivente del suo organismo e diventano parti del suo corpo e del suo sangue. È un paragone significativo, anche se imperfetto, perché nella transustanziazione la conversione è perfetta e totale, mentre nell'assunzione normale del cibo non tutto diventerà corpo e sangue.

Già a questo punto noi siamo in grado di capire quale mirabile ricchezza si annidi nel fenomeno della transustanziazione. Qui degli elementi naturali, delle creature umili quali sono il pane e il vino, sono nobilitate al punto da trasformarsi in corpo e sangue del Salvatore. Essi, per virtù divina, cessano dalla loro funzione per cui erano create, e sono assunte a diventare corpo e sangue di Cristo, sua umanità vivente.

È come dire che sotto quella visione (specie) del pane e del vino consacrati, ora vive il Salvatore del mondo, quel Gesù che percorreva le strade della Palestina. Con l'aggiunta che ora il suo corpo è glorioso, cioè all'ultimo stadio della sua perfezione. Noi non lo vediamo, ma Egli è là, presente e invisibile, e si trova ancora in mezzo agli uomini, percorre ancora le strade del mondo insieme a noi. Col corpo poi c'è la sua anima, la sua persona divina. Ecco la risposta a quanto gli Ebrei si chiedevano: *come può costui darci la sua carne da mangiare?* (Gv 6, 52). Ora i discepoli erano in grado di capire quanto Gesù aveva detto loro: *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà* (Gv 6, 27).

(5. continua)

1. QUARESIMA: IL SENSO CRISTIANO DELLA PENITENZA

Ogni anno, quando giunge il tempo di quaresima, la Chiesa invita il cristiano a recuperare il senso della penitenza. Si tratta di un valore umano, che nelle società con maggior benessere materiale rischia di essere accantonato, quasi la nostra umanità potesse farne a meno. Ma non è così.

“Fate penitenza!” è un imperativo affine all’altro “pentitevi!”: ripercorrete le debolezze della vita passata e decidete di porvi rimedio. C’è sottinteso il concetto che i doni di Dio, pur datici gratuitamente, vanno conservati e difesi in noi attraverso l’uso corretto della nostra libertà.

Nei primi secoli del cristianesimo si scoprì presto che, accanto agli avversari esterni del Vangelo, avversari che ti costringevano talvolta al martirio, il cristiano aveva a che fare con avversari ben più agguerriti, quelli interni. Bisognava dunque allenarsi, come faceva l’atleta, a saper lottare contro il male che si annidava nel cuore umano, ed i cui demoni si chiamavano superbia, avarizia, lussuria, accidia, invidia, ira, gola. D’altra parte Gesù aveva avvertito che a contaminare l’uomo non sono le cose che vengono dal di fuori, ma quelle che nascono dall’interno.

La concezione dominante del tempo, quella neoplatonica, considerava l’uomo come un misto di anima e di corpo, ed attribuiva all’anima una natura angelica, al corpo la funzione di “carcere” dell’anima. Di conseguenza, il monachesimo che fiorì nei primi secoli ha esagerato le penitenze indirizzate verso il corpo, che si tendeva a tenere sottomesso attraverso la fame, il cilizio, il freddo, qualsiasi genere di scomodità.

Oggi noi sappiamo che il corpo è un caro amico e collaboratore dell’anima. Per servirci adeguatamente, esso va trattato con giustizia, cioè in modo che possa esplicitare le sue esigenze ma senza prevaricare le aspirazioni dello spirito o legare a qualche vizio la li-

bertà di compiere il bene. Il corpo va coltivato e accontentato, purché rimanga docile e ubbidiente alla volontà di chi si trova ad abitarlo.

Fare penitenza allora, rispetto al corpo significa allenare le nostre pulsioni a compiere il bene che noi vorremmo fare, ad impedir loro di prendere abitudini che limitino la nostra libertà, a riportarle all'ordine quando chiedono di oltrepassare il limite che loro spetta; rispetto allo spirito, poi, significa coltivare la ragione ad un uso corretto di leggere la realtà e la volontà di Dio tra gli eventi che dobbiamo affrontare quotidianamente.

Come tradurre in pratica queste norme? Rosmini ci offre un suggerimento prezioso sul modo di scegliere la penitenza adatta a ciascuno di noi. Pur non scartando, per chi ne avverte il bisogno, le pratiche del digiuno, della mortificazione volontaria, delle pene corporali, egli consiglia in via generale il seguente comportamento: disporsi ad accettare volentieri tutte le sofferenze, fatiche, impegni, disappunti che ogni giorno ci porta al disimpegno dei nostri doveri. La vita è piena di spine che ci vengono incontro: affrontarle con dignità e con forza, senza lamenti o viltà, diventa per il cristiano il modo migliore di fare ogni giorno la volontà di Dio. Ad ogni giorno il suo affanno, ci ha insegnato Gesù: il cristiano fa penitenza ogni giorno, se porta volentieri sulle sue spalle il fardello che gli ha assegnato la Provvidenza.

2. L'ANNUNCIAZIONE: UN SALUTO RICCO DI BENEDIZIONI

Durante la quaresima, il 25 marzo, cade la solennità dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria. Un messaggero che viene dal cielo, l'angelo Gabriele, entra in una casa dove vive una vergine che abita la terra, e la contatta con le memorabili e dolci parole: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum: Ti saluto, Maria, piena di grazia, il Signore è con te.*

In quell'istante, e in quella stanza della Palestina, la storia umana, senza esserne consapevole, inizia il capitolo più brillante

della sua esistenza, quasi una sua nuova creazione. Dopo di allora nulla sarà più come prima. Cielo e terra si ricongiungono per dare il via ad un'avventura che si sarebbe protratta sino alla fine della storia, per approdare nell'eternità del regno dei cieli.

Diversamente da tanti precedenti messaggi mandati dal Signore attraverso i profeti, messaggi nei quali minaccia e promessa viaggiavano mescolati e proiettati sul futuro, quello di Gabriele è un augurio pieno, anzi l'annuncio di un bene enorme, che aspetta solo la risposta della ragazza per dare subito il suo inizio.

Maria risponde il suo sì (*ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la sua parola*) e il canto dell'incarnazione del Verbo che mette la tenda sulla terra, in mezzo agli uomini, comincia a farsi percepire.

Il breve evento del dialogo tra Gabriele e Maria, per la portata immensa che esso ebbe sui destini umani, ha sempre avuto, lungo la storia della Chiesa, una intensa, ripetuta e molteplice risonanza. I fedeli di tutte le età e di tutte le razze capiscono che in quest'incontro c'è un mistero molto profondo, un pozzo ricco di insegnamenti, che merita di essere continuamente riportato alla memoria, per nutrirsi di sempre nuovi alimenti spirituali.

Pittori, poeti, letterati, teologi, dottori della Chiesa, scultori, autori di drammi e di commedie, cantori, predicatori, si sono fermati di fronte a questa scena, come gettando la loro sonda in un mare, col desiderio di offrirci la loro versione del fatto. In tutti prevalgono i sentimenti dello stupore, della dolcezza, soprattutto l'incanto di fronte ad una bellezza sovrumana.

Per la totalità dei fedeli, la rimembranza dell'Annunciazione è un fatto abituale che si rinnova quotidianamente. Ancora oggi in tutte le chiese i primi rintocchi della campana del mattino sono quelli dell'*Ave Maria*. Con le prime parole del saluto dell'angelo inizia la preghiera più diffusa e più bella (assieme al Padre Nostro), l'*Ave Maria*. Tre volte al giorno siamo invitati a recitare l'*Angelus Domini nuntiavit Mariae*, cioè le parole che Gabriele rivolse a Maria.

È bene che il cristiano tenga viva questa devozione, lungo la sua esistenza. Meditarvi sopra porta nel cuore i sentimenti della

dolcezza, della semplicità, dell'adesione umile e docile alla volontà di Dio, del gaudio interiore, della riconoscenza per essere stati anche noi coinvolti nella mirabile storia della salvezza e della costruzione del regno dei cieli.



Colloqui con l'angelo

UN PRESUNTO INDEMONIATO CHIEDE CONFERMA AL SUO ANGELO

INDEMONIATO – Caro angelo custode. Da tempo mi capitano delle cose che mi lasciano confuso, mi turbano ed ho vergogna di raccontarle agli altri.

ANGELO – *Posso sapere di che cosa si tratta?*

I. – È una questione seria. Credo di essere posseduto dal demonio.

A. – *Che cosa te lo fa pensare?*

I. – Tutto è cominciato qualche anno fa. Dapprima dissidi familiari e parentali, stress sul lavoro. Poi ho cominciato a vedere il diavolo materializzarsi in persone vicine, con abitudini malavitose. Ora lo vedo che da loro cerca di avventarsi su di me, di prendere il dominio della mia libertà. Mi minaccia, mi assale, faccio fatica a resistergli. Mi tormenta notte e giorno. Non ne posso più.

A. – *Hai mai cercato di rivolgerti ad una persona saggia, di tua fiducia?*

I. – Ho paura mi dicano che sono pazzo, che devo curarmi.

A. – *Perché dovresti aver paura? In fondo non è normale che uno veda queste cose. Inoltre tu sai che in voi uomini esistono delle disfunzioni neuronali o patologie mentali che portano ad avere visioni immaginarie.*

I. - Ma io li vedo *davvero!* Se andassi dallo psichiatra, mi tratterrebbe in dialoghi infiniti. Se mi affidassi allo psicoterapeuta, mi riempirebbe di medicine. Ed io odio ambedue le cose!

A. – *Eppure, nel campo delle malattie mentali la mente umana è limitata in modo tale, che non è in grado di giudicarsi da sola. Se il folle sapesse di esserlo, non sarebbe più tale. Se il visionario sapesse distinguere tra visione reale e visione immaginaria, non sarebbe più turbato. Ci sono delle fragilità umane, ed una di queste è la non corretta lettura del principio di realtà, che possiamo curare solo con l'aiuto degli altri.*

I. – E se la cura medica dovesse fallire?

A. – *In questo caso, e solo in questo caso, ti consiglierei di rivolgerti ad un esorcista.*

I. – E come faccio a trovarlo?

A.- *Ogni diocesi ha il suo esorcista ufficiale, che viene nominato dal vescovo. Di solito è un prete anziano, saggio e con stima di santità. Egli potrà aiutarti a vederci chiaro. Nel caso si convincesse che vi è lo zampino del diavolo, ricorrerebbe anche all'esorcismo.*

I. – Nel frattempo che cosa devo fare?

A. – *Gesù ha detto che certi diavoli si scacciano con la preghiera e la penitenza. Usa dunque la preghiera ed i sacramenti, sii fedele ai comandamenti di Dio. Lo spirito del male non potrà mai darti tentazioni superiori alla forza della tua libertà. L'amicizia con Dio ti darà il supplemento di energie sufficienti a superare qualsiasi assalto nemico.*

NB. Per una visione esauriente della nostra attività di carità intellettuale, si consiglia la lettura del volume, fresco di stampa, del direttore Umberto Muratore, dal titolo *Cinquant'anni di passione. Vita del Centro Rosminiano di Stresa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 288, euro 10).

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

23. *Maria Teresa Antonelli*

(Pavia 29 dicembre 1922 – Genova 15 agosto 1983)



Un'altra donna straordinaria, per cultura in generale e per adesione al pensiero rosminiano in particolare, è stata Maria Teresa Antonelli.

Nasce a Pavia il 29 dicembre 1922. A 22 anni, nella città natale, si laurea in filosofia con Michele Federico Sciacca, di cui diviene subito assistente prima volontaria, poi incaricata. L'anno dopo si laurea in lettere. Nel 1948 segue Sciacca all'università di Genova, e diventa sua assistente ordinaria alla cattedra di filosofia teoretica.

Intorno agli anni '50, in stretta collaborazione col suo maestro Sciacca e mentre accumula titoli universitari, sono numerosi gli articoli, gli insegnamenti e i contributi scientifici presso riviste e centri intellettuali. È rimasto vivo tra i rosminiani che l'hanno conosciuta il ricordo delle brillanti conferenze cui veniva chiamata da ogni luogo. Gli autori coi quali si confronta principalmente, lasciandoci delle monografie, sono *Origene* (1946), *Maine de Biran* (1947), *Bradley* (1952), *Bernardo di Chiaravalle* (1953), tutti autori che univano alla spiccata intelligenza una notevole sensibilità spirituale.

In quegli anni fervevano le celebrazioni per il centenario della morte di Rosmini (1955) l'Antonelli (in collaborazione con Giuseppe Bozzetti, Sciacca e Giovanni Pusineri) metteva generosamente tutto il suo spirito acuto e lucido a servizio della causa. Partecipazione ai congressi, articoli sulle riviste scientifiche più pregiate del tempo, conferenze. I temi a lei cari spaziavano su tutta la produzione rosmini-

niana: estetica, pedagogia, spiritualità, diritto, soprattutto metafisica.

È del 1952 il libro *L'ascesi cristiana in Antonio Rosmini*. In quel tempo, su *Charitas*, scriveva di spiritualità rosminiana anche Clemente Reborà. Quest'ultimo tracciava il Rosmini mistico, mentre Antonelli ci dà un trattato dove la profondità speculativa di Rosmini offre un fondamento logico (sete esistenziale di giustizia) alla esigenza cristiana della santità e sfocia nella carità di Dio e del prossimo. Libro che continua ad essere letto, proprio per la sua freschezza e lucidità.

Nel 1955 Antonelli pubblica un altro libro, *Studi rosminiani*, che raccoglie riflessioni già sviluppate durante i corsi agli studenti. Mentre nel precedente tutto il pensiero di Rosmini ruotava attorno alla vocazione fondamentale dell'uomo alla santità, in questo tutto ruota attorno alla rosminiana dottrina dell'essere, o ontologia.

Nel 1958 ottiene la cattedra di storia della filosofia all'università di Genova, facoltà di lettere. Vi rimarrà sino al 1977, quando un serio esaurimento, forse originato dal frenetico lavoro intellettuale, la costringe a ritirarsi.

Antonelli è morta a Genova, il 15 agosto 1983. Negli anni in cui Sciaccia organizzava i corsi della "Cattedra Rosmini" (1967-1974), ella era sempre presente a Stresa. Continuava l'insegnamento, desiderava la vicinanza del suo antico maestro, le piaceva respirare lo spirito rosminiano. Ma non era più la brillante studiosa degli anni passati. Portava in silenzio ed in mite pazienza la sua croce. Segnata, anche nel modo come è morta, da una solitudine esistenziale che attende in silenzio la venuta del Signore.

Charitas accoglie il lamento di Dio, che dice al suo popolo: «I bambini chiedevano il pane, e non c'era chi lo spezzasse loro» (Lam 4,4). Esso cerca, nel suo piccolo, di fornire pane spirituale ai fanciulli di Dio. Se trovi che possa tornare utile ai tuoi amici e conoscenti, proponilo e mandaci il loro indirizzo. È un servizio di carità.

DAI COLLEGI ROSMINIANI A ROSMINI

La mia “*vita rosminiana*” è iniziata molto, molto presto. Essendo tradizione di famiglia frequentare gli istituti rosminiani, tradizione iniziata da mio nonno e proseguita da mio padre e mio fratello, questa “*vita*” ha accompagnato anche me, come collegiale, dai nove anni fino alla maturità classica.

Dieci anni intensi, spesi tra Stresa e Domodossola, durante i quali ho incontrato tutte le esperienze proprie di quelle età: amicizie, antipatie, nostalgia, gioie ... Brevemente: sono entrato bambino, e sono uscito uomo.

Dieci anni di vita, e così decisivi per la formazione del proprio carattere, non si possono dimenticare, e chi lo sostiene mente in modo evidente; si possono rinnegare, perfino odiare, ma dimenticare mai.

E io non ho avuto nessun motivo per provare per loro sentimenti negativi. Certo, in alcuni momenti non è stato facile; ma, soprattutto “*dopo*”, ho potuto apprezzare quanto quella a volte rigida e un po’ intransigente educazione mi abbia aiutato in situazioni e scelte della mia vita, in momenti decisivi.

Quindi non sono mai interamente “*uscito dall’Istituto*”. La frequentazione, specie del collegio di Stresa, tra alti e bassi non è mai venuta meno, e anzi si è consolidata negli ultimi anni, divenendo settimanale, permettendomi di stabilire nuovi legami con persone mosse dagli stessi ideali, e anche dal desiderio di poter fare qualcosa per la famiglia rosminiana, che oggi incontra non poche difficoltà.

L’Ascrizione è stata la naturale conseguenza, e mi ha dato la possibilità di considerare definitivamente la famiglia rosminiana anche un po’ mia, un’altra famiglia oltre la mia personale.

Infine, forse la cosa più importante; in quest’ultimo periodo ho anche incontrato Rosmini. Chi per molti anni è stato poco più di un nome, da rispettare e un po’ da temere, si è rivelato un vero maestro di vita. Lo studio del suo pensiero attraverso le sue opere, studio che non finirà mai, mi ha svelato un uomo che ha saputo pe-

netrare le verità di fede con lo strumento della logica, uno “*scienziato della fede*”, che tanto bene si sovrappone al mio modo di viverla.

Nel suo insegnamento non ho mai trovato banalità, autoritarismo, autoreferenzialità; ma una continua ricerca di giustificazione logica ad ogni passo compiuto, anche verso le speculazioni più alte.

Un aspetto che, dalla missione affidatagli da Papa Pio VIII, “*portare gli uomini alla religione attraverso la ragione*”, fino ai nostri giorni, non ha fatto che assumere un’importanza, a mio avviso, sempre più decisiva.

Quindi Rosmini, e la “*vita rosminiana*”, accompagneranno, se Dio vorrà, anche l’ultima parte della mia vita, rendendola sicuramente più feconda intellettualmente e spiritualmente.

Moraldo Strada, ascritto



I CINQUANT’ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



12. La promozione in Italia e per il mondo

Il Centro di Stresa, col tempo, da centro di attrazione si andò sviluppando in modo da crescere sempre più anche come centro di propulsione, attività intellettuale in cammino per le strade del mondo.

Intendo dire che tra i suoi compiti vi era quello missionario non solo di distribuire carità intellettuale, ma di portarla a domicilio tra chi la desiderava.

Per venire incontro a questo secondo compito, era necessario incrementare le relazioni con tutti i mezzi di comunicazione di massa: giornali, televisioni, radio, periodici, in seguito internet. È

impossibile oggi fare l'elenco degli articoli che il Centro ha creato, delle trasmissioni radiofoniche e televisive, dei tentativi fortunati e sfortunati perché le nostre attività acquistassero pubblicità e simpatia pubbliche, nazionali e territoriali. Tra i periodici italiani nazionali e territoriali di grande e di piccola tiratura non ce n'è forse nessuno, che non si sia almeno una volta accostato, e con simpatia, al pensiero di Rosmini. Furono gratificanti, ad esempio, quelle mattine, in cui ci svegliavamo e trovavamo una pagina intera dedicata a Rosmini sul *Corriere della sera*, oppure su *Famiglia Cristiana*, l'*Espresso*, *Chi*, *Avvenire*, *Il Foglio*, *Sole 24 Ore*. Oppure una pagina dedicata a Rebora da *La Stampa*, *Il Manifesto*... Oppure periodiche trasmissioni di spirito rosminiano su *Radio Maria* e *Radio Mater*. Per qualche anno ci fu anche un canale televisivo regionale dedicato tutto a Rosmini: *Canale Rosmini*.

Altra attività non meno efficace fu la promozione di convegni fuori sede. Il Centro ne ha favoriti e promossi dappertutto. Roma, Torino, Milano, Napoli, Salerno, Catania, Palermo... Alcuni di questi, come Rovereto, Sacra di San Michele, Isola di Capo Rizzuto (Crotone), si trasformarono in incontri annuali o biennali. E non si trattava di incontri dalla partecipazione sparuta, ma popolati, affollati, partecipati con entusiasmo.

Ancora: non c'era settimana in cui non ci si dovesse spostare per conferenze, presentazione libri, desiderio di persone e istituzioni culturali e religiose le più svariate di conoscere Rosmini. Il direttore del Centro può dire di aver conosciuto tutta l'Italia, proprio a causa delle richieste di conferenze e incontri nel nome di Rosmini.

L'attività missionaria di carità intellettuale non si fermava all'Italia, ma più volte valicava i confini. Vere e proprie missioni intellettuali a Buenos Aires, Cordoba, Bucarest, Madrid, Varsavia, Bonn, Bordeaux, Stati Uniti. Ci accoglievano i centri culturali di eccellenza, portavamo il nome di Rosmini talvolta per la prima volta, presentavamo traduzioni di opere di Rosmini. E tornavamo a casa, ogni volta, con la percezione che avevamo seminato qualcosa di fecondo.

NOVITÀ ROSMINIANE

La Naturale costituzione della società civile in Edizione Critica

Con questa opera di Rosmini l'Edizione Critica di tutti gli scritti e le lettere di Rosmini raggiunge la bella quota di 54 volumi pubblicati, ed altri due sono in corso di stampa.

L'idea di scrivere *Della naturale costituzione della società civile* venne a Rosmini nei primi anni venti dell'Ottocento, sotto la pressione degli eventi politici verificatisi dopo la tempesta napoleonica. Doveva far parte di un complesso di studi che avrebbero chiarito i primi principi della politica, quindi un trattato di filosofia politica.

Poi però si è accorto che conveniva prima approfondire la filosofia e mise da parte il progetto. Negli anni trenta-quaranta, una volta conquistata la chiarezza filosofica di cui sentiva il bisogno, Rosmini riprende i suoi appunti e li organizza intorno alle due opere principali *Filosofia della politica* e *Filosofia del diritto*.

È nel 1846 che Rosmini si decide di completare finalmente lo scritto sulla *Naturale costituzione*, sul quale intanto aveva apporato correzioni dovute alla sua maturazione dei temi politici. Esso doveva apparire come la seconda parte della *Filosofia della politica*. Ma dopo il 1848, preso dal turbine delle vicende del tempo, dovrà interrompere il lavoro, che così rimane incompleto.

A rendere pubblico lo scritto sarà Francesco Paoli, nel 1887. Da allora ad oggi non si ebbero altre edizioni.

Ora esce in edizione critica, a cura del rosminiano Ludovico Maria Gadaleta, laureato in storia, il quale nell'*Introduzione* ne dà una esauriente collocazione storica, ed accompagna il testo con note erudite e confronti che rendono la lettura dell'opera (459 pagine, euro 58), comprensibilissima e godibile da chiunque.

Il cardinale Caffarra e la coscienza morale

Sul *Foglio* del 14 gennaio 2017 il giornalista Matteo Mazzuzzi pubblica una lunga intervista rilasciatagli dal cardinale Carlo

Caffarra sull'enciclica di Papa Francesco *Amoris laetitia*. Più che entrare nel merito della questione trattata dall'intervista, qui vogliamo riportare una parte dell'articolo, verso la fine, dove il cardinale si appoggia a Rosmini per chiarire il vero concetto cristiano di coscienza. Avvertiamo il lettore che qui non si sta parlando di coscienza in generale, che è la semplice consapevolezza, ma della *coscienza morale*, cioè di quel giudizio interiore che si pronuncia circa la bontà o la malvagità dell'azione umana.

Chiediamo al cardinale Caffarra se una certa confusione non derivi anche dalla convinzione, radicata pure tra tanti pastori, che la coscienza sia una facoltà per decidere autonomamente riguardo a ciò che è bene e ciò che è male, e che in ultima istanza la parola decisiva spetti alla coscienza del singolo. «Ritengo che questo sia il punto più importante di tutti - risponde -. È il luogo dove ci incontriamo e scontriamo con la colonna portante della modernità. Cominciamo col chiarire il linguaggio. La coscienza non decide, perché essa è un atto della ragione; la decisione è un atto della libertà, della volontà. La coscienza è un giudizio in cui il soggetto della proposizione che lo esprime è la scelta che sto per compiere o che ho già compiuto, e il predicato è la qualificazione morale. È dunque un giudizio, non una decisione. Naturalmente, ogni giudizio ragionevole si esercita alla luce di criteri, altrimenti non è un giudizio, ma qualcosa d'altro. Criterio è ciò in base a cui io affermo ciò che affermo e nego ciò che nego. A questo punto risulta particolarmente illuminante un passaggio del Trattato sulla coscienza morale del beato Rosmini: "C'è una luce che è nell'uomo e c'è una luce che è l'uomo. La luce che è nell'uomo è la legge di Verità e la grazia. La luce che è l'uomo è la retta coscienza, poiché l'uomo diventa luce quando partecipa alla luce della legge di Verità mediante la coscienza a quella luce conformata". Ora, di fronte a questa concezione della coscienza morale si oppone la concezione che erige come tribunale inappellabile della bontà o malizia delle proprie scelte la propria soggettività. Qui, per me - dice il porporato - c'è lo scontro decisivo tra la visione della vita che è propria della Chiesa (perché è propria della Rivelazione divina) e la concezione della coscienza propria della modernità».

Manzoni, Rosmini, Papa Francesco

Ancora sul *Foglio* del 1° febbraio 2017 è apparso un lungo articolo, dal titolo *Manzoni consiglia il Papa*. L'autore dell'articolo è padre Robert Sirico, presidente dell'*Acton Institute for the Study of Religion and Liberty*, con sede a Grand Rapids, in Michigan.

Noi lo conosciamo bene, perché è venuto più volte al Centro rosminiano di Stresa. Sirico, nel commentare la concezione che ha papa Francesco dell'economia, cerca le fonti che lo ispirano: i Papi che lo precedettero (in particolare la *Quadragesimo anno* di Pio XI), Romano Guardini, Robert Hugh Benson, Gerard Manley Hopkins, sant'Agostino, Henri de Lubac, ecc.

Un posto particolare potrebbe avere Alessandro Manzoni, i cui *Promessi Sposi* papa Francesco ha dichiarato di aver letto tre volte e di tenere ancora sul tavolo. Presentando in pochi tratti la figura dello scrittore lombardo, Sirico scrive: «Manzoni potrebbe aver ereditato la sua sensibilità liberale dal nonno materno Cesare Beccaria, che si dice abbia anticipato in qualche modo le teorie economiche di Adam Smith. Ora, diamo uno sguardo alla tradizione del liberalismo cattolico italiano, a cui di rado si fa riferimento e che viene sottovalutato. Manzoni era anche un amico di un altro liberale italiano del XIX secolo, il grande sacerdote, teologo e filosofo Antonio Rosmini, autore di tante opere come *La costituzione secondo la giustizia sociale*, a cui ho dato il mio contributo alla prima edizione inglese».

Sempre secondo Sirico, nei capitoli XI-XII dei *Promessi Sposi*, dedicati all'entrata di Renzo in Milano, «si nota una visione economica profonda di Manzoni».

Tra le lezioni che si possono ricavare: non ingigantire le responsabilità di una crisi economia sugli enti preposti a promuoverla e controllarla (politici, banca, finanza, speculatori), non riporre tutte le speranze di risanamento sul dirigismo statale, dare più spazio agli enti intermedi della società, tenere unite economia e morale ma con rispetto alla natura stessa delle leggi economiche.

Il terzo numero di “Rosmini Studies”

Col compimento dell'anno 2016 è uscito il terzo numero di *Rosmini Studies*, la rivista internazionale online di filosofia e storia della cultura, ad *open access*, promossa dal Centro Studi e Ricerche Antonio Rosmini dell'Università di Trento. Il numero porta come titolo generale *Rosmini e la fenomenologia*. Vari gli autori che si cimentano. I contributi strettamente dedicati al rapporto tra il pensiero di Husserl e quello di Rosmini (e che occupano la parte centrale del numero, cioè le pagine 141-214) sono quelli di Markus Krienne (*L'interpretazione di Kant in Rosmini e Husserl*), Mauro Nobile (*Essere, possibilità, senso. Note per un confronto Rosmini/Husserl*), Carla Canullo (*La coscienza in Husserl e Rosmini: intenzionalità e riduzione*), Gian Luca Sanna (*Il problema della percezione tra Husserl, Merleau-Ponty e Rosmini*). L'Editoriale, posto all'inizio del numero, spiega che queste pagine fanno parte di un progetto più ampio, teso «non soltanto a mettere a punto il contributo storico di un confronto tra il filosofo roveretano e la fenomenologia husserliana, ma anche il concetto stesso di fenomenologia, chiedendo *quale fenomenologia*, con Rosmini, possa essere oggi pensata».

Rebora e i Focolarini

L'ultimo articolo del numero *Rosmini Studies*, di cui si parla appena sopra, è di Paolo Marangon. Porta il titolo *Clemente Rebora e i primi focolarini* (pp. 293-307) perché desidera dare un contributo alla ricostruzione dei rapporti tra il sacerdote e poeta rosminiano e il nascente movimento cattolico a Trento e Rovereto dei focolarini. Siamo nell'immediato dopoguerra (1946-54) e Chiara Lubich incontra non poche difficoltà a far accettare dalle autorità ecclesiastiche e dal popolo cristiano il suo nuovo movimento. Tuttavia il lievito cresce e fermenta anche la città di Rovereto, dove già nel 1949 si contano 289 aderenti, che si stringono al primo focolare roveretano nato l'anno prima. Per riunirsi essi possono contare sull'ospitalità offerta loro dal rosminiano padre Carlo Pagani, allora rettore della Casa Natale di Rosmini, e dal suo

confratello don Clemente Rebora. Quest'ultimo diventa subito, per tutto il gruppo, il punto di appoggio spirituale e morale. Silenzioso, benevolo, egli salutava nel nascente nuovo gruppo una propaggine evangelica dello spirito di Rosmini, una conferma che lo Spirito Santo continuava ad operare nella sua Chiesa. Ecco come lo ricorda la focolarina Bruna Tomasi: «P. Rebora era molto vicino al Movimento e a Lui ricorrevamo spesso per consigli e per informarlo di quanto si andava sviluppando in città e nei dintorni, certe di essere sempre capite e incoraggiate. Lo ricordo sempre pronto, attento alla Volontà di Dio su di noi, paterno, di quella paternità che ha le radici in Dio e nell'atteggiamento di chi intuiva la novità della nostra vita [...]. A lui ricorrevamo spesso anche come sacerdote, soprattutto quando si trattava di persone che, a contatto con il nostro Movimento, desideravano ritornare a Dio e alla Chiesa. Sapevamo infatti della sua carità squisita nel trattare con i peccatori e della sua sapienza nell'indicare loro la strada sulla quale incamminarsi».

Gli Atti del Simposio 2016

Sono usciti, freschi di stampa, gli *Atti* del XVII corso dei Simposi Rosminiani, svoltosi a Stresa dal 23 al 26 agosto 2016. Riportano le relazioni dei relatori, sul tema *I semi del Verbo nel pluralismo religioso, teologico e filosofico* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2017, pp. 270, euro 14). Già dai primi tempi della Chiesa si diffuse la dottrina, tra i santi dottori, che non tutto ciò che precedeva la venuta di Cristo fosse da scartare come estraneo alla rivelazione ed alla storia della salvezza. Il mondo è stato fatto per mezzo del Verbo, ed in tutte le culture si possono rintracciare *semi* che tradiscono la presenza occulta del Cristo. Le pagine del presente volume sono dedicate a leggere la realtà religiosa e intellettuale odierna con la medesima prospettiva. In obbedienza anche al Concilio Vaticano II, che ci invita a cercare ciò che unisce. In generale vengono dati i fondamenti filosofici e teologici di tale lettura. In particolare vengono presi in esame i fermenti culturali odierni, il buddismo, i nuovi movimenti religiosi, l'Antico testamento, l'Islam, la riforma protestante. Si dà anche un succinto resoconto

dell'attività dei cinquant'anni del centro rosminiano, e si accompagna il volume con alcune immagini salienti delle Cattedre e dei Simposi che si sono svolti lungo questi anni.

Simposi Rosminiani, il prossimo corso

Il comitato scientifico ha fissato il tema e le date del XVIII corso dei Simposi Rosminiani. Esso si svolgerà, come al solito, al Colle Rosmini di Stresa, dal pomeriggio di martedì 22 agosto al mattino di venerdì 25. Avrà come tema generale *Riforma: del pensiero, della società, della Chiesa*. Nel tema c'è implicito il riferimento al fatto che quest'anno ricorre anche il quinto centenario della riforma protestante. Ma in generale si vorrebbe porre l'attenzione a come i pensatori, la società e la Chiesa possano rimanere vigili nell'ascoltare e leggere i segni dei tempi.

Le modalità di partecipazione sono le stesse degli anni precedenti. La frequentazione di questi corsi offre un'esperienza interessante. Si incontrano decine, circa duecento, tra giovani e adulti, provenienti da ogni paese d'Italia (e in parte dal mondo). Le relazioni, i dibattiti, i pasti in comune favoriscono la conoscenza reciproca e la nascita di nuove amicizie. Si torna a casa con la sensazione di aver incontrato dal vivo il presente mondo rosminiano, e di essersi aggiornato sulle sue numerose iniziative e progetti.

È in corso la scelta dei relatori, che saranno comunicati quando avremo completato e stampato il programma.

Cenacoli Rosminiani

Tra il 19 e il 20 novembre scorso diversi studiosi del pensiero rosminiano si sono ritrovati a Domodossola, presso il Sacro Monte Calvario, per affrontare alcune questioni particolarmente rilevanti inerenti la *Teodicea* rosminiana. L'XI Cenacolo Rosminiano, organizzato dal Rosmini Institute di Varese, dedicato a *La libertà di Dio. Sulla Teodicea di Rosmini*, ha visto diversi relatori cimentarsi sulle fonti della *Teodicea* rosminiana, sul rapporto della *Teodicea* rosminiana con le *Teodicee* moderne post-leibniziane, sui concetti

di storia, libertà, male e sul motivo per cui la *Teodicea* di Rosmini risulta rilevante per il dibattito filosofico attuale. Un nutrito gruppo di dottorandi e di cultori di discipline filosofiche e teologiche ha preso parte all'incontro.

Nel frattempo sono anche usciti gli Atti del IX Cenacolo Rosminiano del 2014 (AA. VV., *Oltre il corpo. Metafisica e biopolitica*, a cura di M. Krienke, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 264, € 24,00), mentre sono in fase di preparazione gli Atti del X Cenacolo.

Samuele Francesco Tadini

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 19 gennaio 2017, nella casa di accoglienza di Stresa, è mancato il padre rosminiano MARTINO BERGAMASCHI. Era nato a Gurro, provincia di Verbania, nel 1927. Dopo l'ordinazione sacerdotale (1960) trascorse la vita principalmente come maestro nelle scuole rosminiane di Stresa e Torino, e come cappellano delle Suore a Borgomanero. Mite di carattere, arguto nella conversazione, con una vena permanente di umorismo, diligente e metodico nel disbrigo dei compiti che la Provvidenza gli ha affidato. I suoi penitenti sanno quanto egli fosse felice soprattutto nella confessione e nelle omelie.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

31. Assoluzioni

Un nostro padre, molto bravo e ricercato nel confessare, verso gli ultimi anni della sua vita non ci stava più con la testa. Fu quindi portato a Stresa, presso la casa di riposo dei rosminiani non autosufficienti. Un giorno andò a trovarlo un giovane confratello a lui amico e, notando che le scarpe del padre erano slegate, si curvò per

allacciargliele. Il padre, vedendo ai suoi piedi un uomo, subito alzò la mano e disse: *Ego te absolvo a peccatis tuis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen* (Io ti assolvo dai tuoi peccati, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen). L'istinto sacerdotale continuava a vivere in lui, nonostante la confusione mentale.

Ad un altro sacerdote capitò di andare a trovare un padre anziano, anch'egli ormai smemorato. L'anziano gli chiese di confessarlo e confessò i suoi peccati. Ma alla fine, invece di attendere l'assoluzione, da penitente si trasformò in confessore e fece un predichino al padre giovane, assegnandogli la penitenza. Si era dimenticato di essere lui il soggetto in questione.



COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Con il numero di marzo *Charitas* compie il quarto anno della nuova gestione affidatami dall'ubbidienza. Nel frattempo vado progressivamente imparando a conoscere meglio, dall'interno, i lettori, i benefattori, i gusti, le domande dei nostri lettori: un pubblico variegato di laici, religiosi, ecclesiastici, di ogni ordine di istruzione (dallo studioso o docente universitario al semplice fedele).

La conoscenza più approfondita del passato di questo mensile mi aiuta a comprendere meglio lo "spirito" che lo ha lasciato vivere lungo i 90 anni della sua esistenza. Mentre la conoscenza del presente suggerisce vie inesplorate per offrire contenuti nuovi senza tradirne le finalità essenziali.

Quando *Charitas* è sorto, si trattava di tenere unito un manipolo amico di persone attorno ad una figura, Rosmini, sulla quale perdurava la pesante condanna ecclesiastica delle Quaranta Proposizioni. Bisognava andare avanti con cautela, ma con la convinzione che si stava tracciando un cammino pulito, dal futuro vincente. E così è avvenuto. Oggi il clima è più sereno. Rosmini è beato.

La luce del suo pensiero e della sua spiritualità può viaggiare con un passaporto pulito, senza sentirsi addosso sospetti preconcetti. La situazione attuale dunque suggerisce una promozione spirituale che non debba preoccuparsi di fornire anche una giustificazione.

Lungo questi decenni sono cambiati anche i servizi richiesti dai lettori alla carta stampata in genere, ai periodici in particolare. Le notizie più eclatanti ormai rimbalzano in tempo reale in tutte le case. Anche i commenti a queste notizie si trovano con facilità. Per non risultare superflui, bisogna individuare le nuove esigenze.

Da qui il ruolo che *Charitas* desidera ritagliarsi. Viviamo tempi, in cui la fede rischia di atrofizzarsi, messa in un angolo da pressanti urgenze quotidiane. La religione è un bene, simile a quelli dell'aria, dell'acqua, della luce: ci accorgiamo della sua preziosità proprio quando comincia a mancarci. Il nostro mensile vorrebbe essere per il lettore un fedele, ma umile e discreto, compagno di viaggio spirituale. In mezzo al crescente vezzo della esibizione esterna, che distrae e disorienta col suo rumore, vorrebbe portare nelle case un sommosso alimento delle ricchezze della nostra religione, attinto dai professionisti dello spirito, in particolare da Rosmini. Più che sulla contingenza dei tempi, che fa apparire il messaggio non ancora chiaro, esso vorrebbe puntare sui valori perenni ed essenziali del cristianesimo. Vorrebbe contribuire ad alimentare la fiammella che arde nell'anima col battesimo.

Anche lo stile di *Charitas* vorrebbe continuare ad essere quello di chi preferisce promuovere invece che condannare, distinguere invece di separare, abbracciare invece di respingere, illuminare invece di combattere, persuadere invece di predicare, sedurre invece di rimproverare, puntare sulla parte buona e bella del cuore per estinguerne la malizia. Un messaggio, quindi, che sia agile ma chiaro e profondo, mirato al cuore della vita cristiana, aperto alla fiducia sul futuro ed all'attesa gioiosa della risurrezione.

Charitas, infine, continua a non fissare la quota di abbonamento. Confidiamo che la Provvidenza ci farà capire l'utilità di stamparlo anche attraverso la volontaria solidarietà dei lettori. Ai

quali vorrei ancora ricordare che è un atto di carità meritevole proporre e segnalarci nuovi lettori. La lucerna va messa sul tavolo, la verità va predicata dai tetti.



Meditazione

VANITÀ E RISPETTO

Vanità è la ricerca ossessiva di presentarsi agli occhi degli altri belli, potenti, intelligenti, ricchi, sani, giovani. Si insinua in tutte le condizioni umane, in tutte le classi sociali. Esiste anche una vanità religiosa: cercare di mostrarsi agli altri umili, pii, poveri, santi.

A volte queste qualità si possiedono veramente, ma il vanitoso è più interessato alla loro esibizione e ostentazione pubblica, che al loro valore intrinseco. Gli interessa che gli altri lo ammirino, lo invidino, lo applaudano.

Si capisce allora perché in una società dove le pubbliche relazioni sono diventate norma di vita, la vanità si alimenti con l'esibizione quotidiana. Si desidera mostrare agli altri il nostro valore, come si espone un tappeto finemente lavorato. Si cerca di apparire in televisione, di curare il proprio profilo sui media, di occupare spazi sui giornali, di moltiplicare i selfie che poi si invieranno agli amici. Sempre con il desiderio di destare stupore, ammirazione, invidia.

Il tallone di Achille della vanità, tuttavia, appare molto presto: essa “promette” felicità, ma risulta sempre “vuota” di felicità. Alcuni si illudono che con una maggiore e più universale esposizione pubblica la felicità verrà, ma saranno sempre puntualmente smentiti. La felicità tanto cercata ripete loro: se vuoi trovarmi, cerca altrove.

C'è un'altra amara verità, che il vanitoso scopre puntualmente sulla sua via. Egli potrà anche strappare dagli altri ammirazione,

invidia, omaggio, applausi, adulazione, servilismo. Ma troverà che tutta questa pubblicità non è altro, per il suo cuore, se non futilità, caducità, falsità, inconsistenza. Insomma ciarpame. La gloria e la fama che riesce ad accumulare suonano come campane rotte. Ai bagni di folla esterni si accompagna una solitudine interna enorme, un disordine mentale e affettivo che genera disgusto di sé e degli altri.

Che cosa manca al pubblico che mi applaude e mi ammira?

Manca ciò che solo le virtù riescono a trasmettere negli altri: la fiducia, l'affetto, l'amore, il rispetto e la stima per la mia persona. Mi ubbidiscono e mi seguono per interesse, capriccio, servilismo, ma non perché mi amano. Neanche perché mi stimano, anzi talvolta mi servono con disgusto interno verso la mia persona. La mia autorità è temuta e costretta, mentre io vorrei una stima spontanea. Nel momento in cui scenderò dal palco, nessuno più sarà interessato a me e la folla si sposterà su altri idoli. Da tutto l'insieme, poi, la vanità mi rimanda indietro un mondo interiore, quello col quale vivo sempre, che mi rimprovera e mi fa apparire l'esistenza quasi insopportabile.

Vale allora la pena consumare tante energie e sforzi sotto il segno della vanità? Non sarebbe meglio orientare queste energie nel coltivare i valori etici e religiosi? Questi, essendo interiori, prima di tutto assicurano la pace con me stesso. Se poi avrò un po' di fortuna e di pazienza, mi daranno anche ciò che veramente cerco negli altri: l'amicizia sincera, la comunicazione degli affetti, la stima.

Umberto Muratore